

Dmitrij Šostakovič

Concerto n. 1 in la minore op. 77 per violino e orchestra

Un concerto al confine di un'epoca

La fama dei due Concerti per violino e orchestra di Šostakovič è senza dubbio legata al nome di David Ojstrach. Fu difatti il violinista ucraino a eseguire per la prima volta entrambi i lavori. Con il *Primo Concerto* le cose furono complicate dalle censure del regime sovietico; non che la partitura contenesse qualcosa di particolarmente sovversivo nei confronti del Partito Comunista; semplicemente Šostakovič, a partire dalla *Nona Sinfonia*, non sembrava più rispondere ai requisiti dettati dalla Lega dei Compositori Sovietici: musica ottimistica, in grado di inculcare nel popolo il culto del potere dominante. La pagina fu completata nel 1948, ma dovette attendere il 1955, o meglio la morte di Stalin, per trovare il modo di farsi conoscere dal pubblico. La prima esecuzione avvenne difatti il 19 ottobre di quell'anno a Leningrado con David Ojstrach al violino, appunto, e Evgenij Mravinskij sul podio. Dunque, il dittatore non ebbe modo di ascoltare il *Concerto op. 77*, ma c'è da giurare che non avrebbe apprezzato il lavoro di Šostakovič: non solo perché la scrittura indugia spesso e volentieri sui lati oscuri dell'emotività, tutto il contrario di quanto richiesto dal regime, ma anche perché sono molti i punti di contatto con la *Decima Sinfonia*, la pagina che mette in musica un vero e proprio conflitto tra Šostakovič e Stalin. Lo strumento utilizzato è sempre lo stesso: la costante presenza della figurazione re-mib-do-si, *alter ego* melodico, secondo la notazione tedesca, della sigla D. SCH; proprio come se Šostakovič, insistendo sulle proprie iniziali, volesse rivendicare la paternità assoluta di una produzione finalmente libera da ingerenze esterne.

Il colore tetro dell'ispirazione che sta alla base del *Concerto op. 77* è evidente fin dal *Notturmo* iniziale: un adagio sinfonico che lavora sull'affinità di intenti tra violino e orchestra. Il disperato deserto su cui si apre l'opera sembra il ritratto di un'epoca: il risveglio di chi si rialza a fatica da una tetra notte di incubi angoscianti. Il violino cerca di scrollarsi di dosso il torpore iniziale; ma tutto resta congelato in una serie di figurazioni che tornano sempre all'immobilità di partenza. Un passo dei legni, in forma di corale, ricorda la citazione bachiana utilizzata da Berg per il suo *Concerto per violino*; ed è forse la prova più appariscente di una serie di influenze che sicuramente hanno lasciato il segno nell'ispirazione di Šostakovič. Come in una sinfonia, il *Concerto* prosegue con uno *Scherzo* che sfoggia una delle specialità di casa Šostakovič: quel ghigno sarcastico e diabolico che si legge anche nei racconti di Gogol'. La pagina richiede l'intervento di un grande virtuoso; ma anche l'orchestra, con i suoi giochi a incastri tra legni e archi, è messa a dura

prova da una strumentazione geniale che si fa ora tagliente come una risata malvagia, ora goffa come una marcia di paese.

La *Passacaglia* seguente richiama tutti all'ordine con una serie di anatemi scagliati dagli ottoni: Šostakovič torna a insistere sulla drammatica disperazione del primo movimento; ma ora la glaciale cantilena di chi non ha la forza di raccontare il proprio dolore si trasforma in una confessione intima e struggente. La partitura, a dispetto della sua fisionomia esplicitamente sinfonica, non sorvola su una delle convenzioni del concerto solistico: la cadenza. Ma quella che nella tradizione era un'interpolazione virtuosistica posizionata a due passi dalla chiusura di movimento, ora diventa una divagazione solipsistica collocata al confine tra la *Passacaglia* e la *Burlesque* finale. Il ponte, la cui durata è pari a quella di un intero movimento, serve per condurre l'ascoltatore gradualmente da una sezione meditativa a un epilogo che mescola le accelerazioni spericolate dello *Scherzo* al tema della *Passacaglia*: quasi come se umorismo spietato e confessione sincera dovessero trovare un grottesco punto di incontro nell'ultima pagina del *Concerto* op. 77.

Andrea Malvano
(dagli archivi Rai)